

# Rinascita

di Stefano Volpe

Camaldoli non è come te l'aspetti, almeno non a primo impatto. Lasciatevelo dire da chi non c'era ancora stato. È silenziosa, ma anche comunitaria. Offre quiete, eppure non isola dall'altro. Si presta a momenti di introspezione, ma mai di solitudine. Penso che la settimana teologica di quest'anno ne sia stata la dimostrazione. A Camaldoli, il singolo si relaziona sia con sé stesso che con il gruppo: non è un mercato cittadino che ti forza a convivere con la folla, ma neanche un rigido isolamento imposto dalla cima di un cocuzzolo. I ritmi della vita monastica, rallentando la nostra abituale routine frenetica, hanno fornito costanza ai momenti di preghiera. Con premesse di questo tipo, non è stato più possibile accampare scuse per posticipare i propri momenti di comunione con Dio, come spesso accade nel quotidiano. Non solo: abbiamo anche avuto occasione di conversare (e discutere) sia durante i laboratori sia nei momenti di convivialità, e con idee anche molto diverse da quelle che le nostre usuali cerchie di conoscenze ormai assumono come dogmi. Gli ambienti universitari sono luoghi preziosi per lo scambio di opinioni, ma talvolta dimentichiamo che esse rimangono inevitabilmente circoscritte alla città che ospita tali sedi. Nei gruppi più piccoli, poi, spesso ci confrontiamo con persone di pochi corsi di studio e dipartimenti all'infuori del nostro, finendo con il precluderci vari punti di vista. Se lo stesso mondo accademico arranca sul fronte interdisciplinare, figuriamoci la nostra cultura personale e i suoi ben più limitati orizzonti. Questa settimana teologica, invece, ha proposto esempi di comunità FUCI variegata e attivissima nei loro rispettivi contesti; ci si sono palesati dei modelli di gruppi già formati, affiatati e accoglienti. C'è chi critica i cattolici disposti all'associazionismo interno considerandoli persone che desiderano passare il proprio tempo solo con chi condivide le loro stesse idee, ma è un punto di vista limitante: la settimana teologica, agli occhi di noi neofiti, si spiega molto bene quando messa in antitesi con il ritiro dei dieci giovani del *Decameron*. Se la loro brigata cerca rifugio e distrazione dalla peste che imperversa a Firenze, l'esperienza camaldolese vissuta da noi universitari è in realtà un trampolino di lancio per un ritorno al mondo esterno che ci veda arricchiti rispetto alla partenza.

L'ultima notte, prima del ritorno a casa, ci siamo riuniti in foresteria per il tradizionale rituale del Laurus. Ai rappresentanti dei gruppi di ciascun ateneo è stato chiesto di improvvisare un breve brindisi. Nel nostro, la parola "rinascita" è riuscita a farsi spazio, e non sarebbe potuta andare diversamente. Fra i presenti e quelli lasciati a Bologna, i nostri membri si contavano sulle dita di una mano: come rinunciare al proposito di rinverdire le proprie file dopo un periodo tanto difficile? Incolpare solo la pandemia, però, sarebbe mentire a sé stessi: il

progressivo spopolamento dei vari gruppi locali è un disagio che a Camaldoli ci siamo accorti essere diffuso in tutto il Paese, e da decenni. I *fucini* di seconda generazione, che hanno avuto modo di ascoltare le nostalgiche storie dei propri genitori, lo sanno bene.

Ad ogni modo, abbiamo ciò che ci serve per ripartire? Crediamo davvero alle parole di chi diceva che “sarebbe andato tutto bene” o che “saremmo usciti migliori” da questo momento? La prospettiva di un nuovo inizio è sempre allettante, ma a essa di rado seguono effettivi sforzi: si pensi ai buoni propositi per l’anno nuovo che fra pochi mesi infrangeremo ancora una volta. La verità è che non siamo fenici, destinate a risorgere dalle ceneri, né primavere, che puntualmente si ripresentano con il concludersi dell’inverno. No, quando siamo noi a voler operare un cambiamento lo facciamo con fatica e a stento, perché siamo obbligati a sfidare i nostri vizi e la nostra inerzia. Anche quando sulla nostra strada capitano momenti che ci sembrano particolarmente adatti al cambio di rotta, essi non ci scontano l’onere di portare a conclusione la metamorfosi con le nostre forze, così come le ultime sigarette del protagonista de *La Coscienza di Zeno*, da sole, non lo liberano mai dal vizio del fumo. Al più, esse rafforzano in lui l’infondata idea di essere inerentemente destinato al fallimento, giustificandone pertanto le debolezze. Smettiamo quindi di dare senso a eventi e bandierine prive di significato: razionalizzare un’esperienza pesante come quella che abbiamo (e stiamo) affrontando può essere rassicurante solo nella quantità in cui esso è fuorviante. Sia chiaro: non stiamo mettendo in dubbio il valore della storia come “maestra di vita”, ma solo la retorica di quanti hanno un’interpretazione gratuitamente ottimista degli avvenimenti che li circondano.

La lettrice e il lettore, arrivati a questo punto, si chiederanno a che pro scrivere queste righe. Certo, abbiamo avuto modo di avvertire dei pericoli che possono ostacolare la “rinascita” auspicata dal titolo, ma senza molto altro valore aggiunto. Possiamo davvero permetterci di concludere con questa nota di pessimismo? In realtà, esitiamo nel proporre soluzioni vere e proprie a problemi che noi stessi non siamo ancora giunti a risolvere; potremmo sì concludere questo articolo con una morale di nostra scelta purché inerente al tema e non completamente priva di senso, ma sarebbe peccare in arroganza, poiché non siamo né maestri di vita, né guide spirituali, né professori universitari. Tutto ciò che vi possiamo offrire è una scommessa, una fra pari. Essa verge sul seguente interrogativo: dopo la settimana teologica di Camaldoli del prossimo anno, quando noi o altri ritorneremo alle tastiere per scrivere di nuovo di questa esperienza, avrà già avuto luogo la “rinascita” che cerchiamo? L’autore di questo articolo, così come il gruppo FUCI di Bologna, senza avere né offrire garanzie, punta su una risposta affermativa.